

---

Paola Ricci Sindoni

## SUL NESSO PENSIERO-SCRITTURA IN HANNAH ARENDT

*Un pensatore lo si onora  
Pensando*

E. Jünger

Giovedì, 4 dicembre 1975, di sera: Hannah Arendt è al lavoro nel suo studio di fronte alla macchina da scrivere e ad un foglio inserito, in cui batte come titolo «La facoltà di giudizio», apponendo due citazioni, una sentenza di Cicerone e un passo dal *Faust* di Goethe. Poi nient'altro: la morte sopraggiunse qualche ora dopo, mentre stava cenando con una coppia di amici.

Che magnetica forza simbolica, questo ultimo foglio!

Già di sicuro colmo di pensieri, mai calati nel biancore della pagina, che porta impresso soltanto il tema di un lungo lavoro interiore e due citazioni che, come l'amico Benjamin amava indicare, sono i preziosi frammenti che contengono in sé la densità del tutto, già trapassati dalla fatica del pensiero di altri e che vengono donati come preziosa eredità, ed anche, forse, come spinta, come incoraggiamento a continuare il lavoro da soli<sup>1</sup>.

Un lavoro, quello della scrittura che Arendt non ha mai interpretato come un semplice mezzo tecnico, oggettivo di rappresentazione della realtà esterna attraverso la propria sedimentazione introspettiva, ma come l'unica ineludibile possibilità di disciplinare il caos degli avvenimenti passati in un certo ordine del presente.

Non le sarebbe certo piaciuta l'idea, in auge in molta letteratura decadente, che la scrittura filosofica è sempre un lavoro di retroguardia perché «si ferma a raccogliere i feriti e gli assetati di un esercito in fuga»<sup>2</sup>. Come è evidente ne *La vita della mente*, certo legge Boezio e apprezza la sua attitudine stoica di cercare consolazione dai mali del mondo, ma sempre riemerge in lei una continua lotta per immaginare come possa la mente ritrarsi dal mondo senza ignorarlo né disprezzarlo.

Certo il pensiero, come la scrittura, esigono silenzio e solitudine, ma mai l'isolamento che sarebbe la tentazione del ritiro e della rassegnazione; nonostante le fatiche e le delusioni, Arendt ha bisogno negli anni '70 di una *cura posterior* sulla ferocia delle critiche al suo libro su Eichmann e come Rebecca della Bibbia si getta alle spalle il suo dolore, non guarda più indietro e si sente libera di abitare nel coraggio e nella pazienza del pensiero. Di fronte "agli inattesi soprassalti della storia" tenterà perciò di costruire nuovi ponti tra il lavoro interiore e

- 
- 1 Fortemente attratta dalla personalità complessa e affascinante di Walter Benjamin, Arendt ci ha lasciato una intensa ricostruzione biografica e intellettuale: H. Arendt, *W. Benjamin 1892-1940*, tr. it. *Walter Benjamin: l'omino gobbo e il pescatore di perle*, in Ead., *Il futuro alle spalle*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 43-103.
  - 2 L'espressione è di Pier Paolo Pasolini, citata da C. Magris, *Una certa colpa di radici troppo profonde*, in M. Calcano / P. Martino (a cura di), *Tra l'anima e il mondo*, Edizione Cinque Lune, Roma 1991, p. 129.

il mondo attraverso quel difficile mosaico, entro cui gli uomini misurano solitudine e destino comune.

Nasce da qui l'esigenza di esplorare la vita della mente, radicalizzando l'aspetto di pura attività del pensare, sapendosi ormai certa che il senso pieno della realtà è garantito dall'agire nella sfera dell'apparenza, in presenza di altri, e non può essere mai minacciato da un pensiero che si ritira dal mondo, pago della contemplazione dell'essere, in aperto contrasto con Heidegger<sup>3</sup>, ma ha se mai bisogno di essere sostenuto da un libero sì o da un altrettanto libero no, pronunciato non soltanto ogni volta che si agisce, ma anche ogni volta che si riflette sul significato dei propri atti.

Per questo il pensiero è attivo, pur non facendo nulla; è improduttivo e non serve a niente, è fuori dell'ordine, perché interrompe la vita ordinaria, paralizza e rende quasi immobile il corpo; è una tela di Penelope – è sempre Arendt che parla – che distrugge la notte ciò che ha fatto durante il giorno; ricomincia cioè sempre da capo, si muove oscillando, facendo ampi giri per tornare al punto di partenza. Il pensiero è perciò un vento, una tempesta, che non si vede, ma si sente e il cui impeto scompiglia e trascina via<sup>4</sup>.

Non c'è dubbio che qui sia presente l'idea aristotelica di *energeia*, come attività che ha il suo fine in se stessa, che si esplica e si compie nel suo farsi; il pensiero è dunque attuazione, movimento interno all'esperienza, attualizzazione e mai realizzazione di qualcosa, distendendosi nella temporalità, inteso con Kant come "senso interno", autoriflessione che vive nel presente nel continuo rivolgersi della mente verso se stessa.

Il presente è sempre campo di battaglia, lotta contro il tempo della sua carica dissolutrice, come più volte precisa Hannah Arendt<sup>5</sup>, facendo riferimento ad un racconto-metafora di Kafka, intitolato *Egli*, che vale la pena leggere per intero:

*Egli* ha due avversari; il primo lo incalza alle spalle, dall'origine, il secondo gli taglia la strada davanti. *Egli* combatte con entrambi. Veramente il primo lo soccorre nella lotta col secondo perché vuole spingerlo in avanti, e altrettanto lo soccorre il secondo nella lotta col primo perché lo spinge indietro. Questo però soltanto in teoria, perché non ci sono soltanto i due avversari ma anche lui stesso e chi può dire di conoscere le sue intenzioni? Certo sarebbe il suo sogno uscire una volta, in un momento non osservato – è vero che per questo ci vuole una notte buia come non è stata mai – dalla linea di combattimento, e per la sua esperienza nella lotta essere nominato arbitro dei suoi avversari, che combattono tra loro<sup>6</sup>.

*Egli*, che non è che l'altro nome del presente per Kafka, sostiene di continuo la lotta contro due avversari e sogna "una notte buia come non è stata mai" che gli permetta di abbandonare la linea di combattimento, di liberarsi dalla tensione del "tra" (tra il passato che lo tira indietro e il futuro che lo spinge in avanti), così da conquistare il suo tempo, l'"inizio del suo inizio",

---

3 Sull'incontro/scontro complesso fra questi due grandi protagonisti del pensiero novecentesco si veda il carteggio, in parte tradotto in italiano: H. Arendt / M. Heidegger, *Lettere 1925-1975 e altre testimonianze*, a cura di M. Bonola, Edizioni di Comunità, Torino 2001. Cfr. anche il recente: L. Adler, *Dans les pas de Hannah Arendt*, Gallimard, Paris 2005.

4 H. Arendt, *The Life of the Mind*, tr. it. a cura di A. Dal Lago, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 83-98.

5 Su Kafka cfr. H. Arendt, *Franz Kafka: A Revaluation*, tr. it. *Franz Kafka: l'uomo di buona volontà*, in Ead., *Il futuro alle spalle*, cit., pp. 11-22.

6 F. Kafka, *Egli*, in *Confessioni e Diari*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 1972, vol. II, p. 807.

come dice Agostino (XI, 31), che lo autorizzi a sfuggire il perverso fluire di una ininterrotta successione.

È vero comunque che non è concesso “uscire” dal flusso spaziale del tempo, sotto pena di abbandonare irrimediabilmente il presente alla sua radicale caducità; così come è altrettanto difficile sostare all’interno di quella metaforica linea di combattimento, senza esporsi alla violenza delle aggressive malattie del tempo<sup>7</sup>.

Hannah Arendt arriva a dire che comunque, nel campo di battaglia stesso, “Egli” può trovare un luogo sia pur temporaneo di riposo, un punto di quiete nell’occhio del ciclone, interno allo scontro tra passato e futuro, che non è certo il presente senza turbamenti isolato ed eterno del pensiero tradizionale, ma è lo spazio attivo del pensare, quello che spezza la linea continua del tempo, interrompe il rapporto con le apparenze, con la vita ordinaria, ed anche – sia pure per poco – con ciò che non è più e ciò che non è ancora<sup>8</sup>. È sempre il pensiero che dimora in questa attività discontinua e intermittente, che si esprime attraverso la critica, la meditazione, la riflessione nel senso semantico del termine, come flessione rinnovata, ripiegamento che porta a riesaminare ogni verità data nel movimento dell’autoriflessione, del rivolgersi dell’io verso di sé<sup>9</sup>.

Se il pensiero è questo movimento vertiginoso, spavaldo che, come le rimproverava Jaspers, la esponeva al costante pericolo di «smarrirsi andando al galoppo»<sup>10</sup>, come riusciva lei a disciplinare il pensiero dentro la scrittura, dentro quell’estenuante pratica di fissaggio di una parola dopo l’altra sullo spazio bianco del foglio?

Hannah non ha scritto mai sulla scrittura, ma ha scritto molto, esprimendo simbolicamente il suo “ossessivo” desiderio costituito dalla relazione con l’altro, come è soprattutto evidente nei ricchissimi carteggi che via via vengono pubblicati<sup>11</sup>. Si è comunque cimentata con molte, tante pratiche di scrittura: dalla poesia all’articolo di giornale, dalla trattazione sistematica alle lettere, dal saggio di teoria politica alla recensione su autori di letteratura e di cinema.

È in questo territorio inesplorato che si cela la sua difficile lotta con la scrittura, laddove forse si nasconde il suo segreto, che è ciò che non si può dire a voce perché troppo vero – le grandi verità non si è soliti dirle parlando – ma nasconderlo nel senso chiuso delle parole scritte, perché così possa essere in forma velata comunicato.

La sua scrittura, in fondo, rimpiazza la voce mostrando un mondo tessuto con la cucitura indefinita dei frammenti, perché non è autorizzata da una verità piena e precostituita, ma perché è mossa dall’ansia di decifrare dentro l’opacità dei tempi bui quella porzione di verità che i fatti storici politici rimandano. È nella natura dello scrivere ricondurre nella geografia mentale

---

7 H. Arendt, *Between Past and Future*, tr. it. *Tra passato e futuro*, a cura di A. Dal Lago, Garzanti, Milano 1991, pp. 32-38. Cfr. anche *La vita della mente*, cit., pp. 296-305.

8 Su questi temi mi permetto di rinviare al mio: *Tempo ebraico e tempo cristiano nell’orizzonte biblico* in L. De Salvo / A. Sindoni (a cura di), *Tempo sacro e tempo profano. Visione laica e visione cristiana del tempo e della storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 269-280.

9 Sul complesso processo di traduzione del pensiero nella scrittura è illuminante: H. Arendt, *Denktagebuch 1950-1973*, a cura di U. Ludz / I. Nordmann, Piper, München – Zürich 2002.

10 Cf. H. Arendt / K. Jaspers, *Briefwechsel 1926-1969*, tr. it. *Carteggio. Filosofia e politica*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989, p. 178.

11 Ricco di suggestioni su questo tema: C. Brightman (a cura di), *Between Friends. The correspondance of Hannah Arendt and Mary MacCarthy 1949-1975*, Harcourt Brace & Company, New York 1995, tr. it. *Tra amiche. La corrispondenza di Hannah Arendt e Mary MacCarthy 1949-1975*, Sellerio, Palermo 1999.

tutto quanto il pensiero suscita: ciò che è lontano, rendendolo vicino, presente nella materialità inamovibile del testo<sup>12</sup>.

Sebbene le parole siano radicate nel discorso orale, è la scrittura che le imprigiona, tirannicamente per sempre in un campo visivo, fornendo loro una stabilità, una durezza, una sorta di eternità che resiste all'inquieto movimento della vita del pensiero.

È il Socrate di Platone che nel *Fedro* contesta alla scrittura proprio questo carattere di "estranità" attraverso cui "strani segni di fuori" fissandosi nel foglio esonerano la memoria della sua funzione veritativa del ricordo. La parola scritta inoltre non sa rispondere; se interrogata «maestosamente tace», non entra cioè nel circuito dialogico e continua «a significare sempre il medesimo»<sup>13</sup>.

Il pensiero, al contrario, si muove su altri binari e Hannah Arendt ha indicato come esso sia frutto di una situazione concreta, espressione dinamica della vita apparente, dell'interagire immediato degli esseri umani. È insomma ciò che muove e scatena la parola-azione che muta il mondo<sup>14</sup>. Il pensiero è il regno del presente immediato e vivo che la parola scritta mortifica, paralizzandolo dentro il chiuso della lettera; è ciò che suggerisce l'accusa di Platone che la scrittura è disumana, inanimata e distrugge la memoria, mettendo in luce il paradosso stesso del libro<sup>15</sup>.

Da un lato esso si stacca dal mondo umano vivente con la sua rigida fissità visiva, dall'altro è la scrittura che ne assicura la durata nel tempo e la possibilità di risorgere in illimitati contesti grazie a un numero potenzialmente infinito di lettori.

C'è da pensare che Hannah abbia sofferto di dover convivere contemporaneamente dentro questi due mondi che vedono opposte "parola-azione" contro "parola-ricordo", evento contro situazione, mutamento contro stasi, memoria contro dimenticanza, tempo presente contro l'oltre tempo della lettera scritta.

È una discrasia che è presente nei suoi scritti dove a volte il periodare faticoso e sconnesso, il movimento centripeto di parole «tortuose come cavatappi», come le rimproverava l'amico poeta Auden<sup>16</sup>, in una sorta di «demagogica tendenza all'esagerazione», come le contestava Scholem<sup>17</sup>, sono i segnali del suo non volersi piegare alle ferree leggi della scrittura, preferendo piuttosto servirsi del linguaggio dell'immagine, dell'evento e della situazione, entro cui l'accadimento vivente predomina sull'idea e il simbolo concreto sul concetto astratto. Quasi a voler piegare la scrittura al pensiero, capovolgendo quell'ordine che vede l'ordine del pensiero piegato all'ordine della scrittura.

Hannah Arendt sembra reagire con fatica a questi due differenti piani che fanno pensare a quanto Jaspers indicava in *Metaphysik*, nel terzo volume di *Philosophie*, quando affidava l'autenticazione esistenziale alla doppia scansione della «legge del giorno e della passione della

---

12 Su questo tema rimando al mio *Hannah Arendt. Come raccontare il mondo*, Studium, Roma 1995.

13 Platone, *Fedro* 275a, cito da tr. it. *Fedro*, a cura di M. Tondelli, Mondadori, Milano 1998, p. 123.

14 Sull'argomento è centrale: H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, a cura di A. Dal Lago, Bompiani, Milano 1999.

15 Platone, *VII Lettera*, 334 cde (cito dalla tr. it. *Lettere*, a cura di P. Innocenti, BUR, Rizzoli, Milano 2001, p. 203).

16 Sul rapporto tenero e tormentato fra Hannah e Wystan Auden cfr. E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 228, 255, 284, 422 e *passim*.

17 Sul vivace scambio di lettere tra Arendt e Scholem si veda H. Arendt, *Jewish Frontier. The Review of Politics*, tr. it. *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano 1986, pp. 215-228.

notte»<sup>18</sup>. Da un lato la chiarezza, la coerenza, la fedeltà del giorno che è anche norma della scrittura nella sua necessaria esigenza di fornire stabilità e permanenza alla grande commedia delle idee. Dall'altro lato la vita passionale della notte che sconvolge ogni ordinamento, che precipita fuori del tempo, attirando e trascinando tutto nel suo vortice. È la spinta impetuosa a muoversi nel mondo del pensiero, dove si è colti dalla vertigine della libertà e dal tormento della ricerca.

La seduzione della notte e il richiamo normativo del giorno, la cui dialettica apre per Jaspers la via alla lotta per l'Esistenza, può essere una indicazione per cogliere questa difficile coabitazione nei due mondi – quello del pensiero quello della scrittura – che Hannah Arendt ha pesantemente sperimentato, senza peraltro esplicitarlo, al di là di qualche luminosa allusione dentro i carteggi con Heidegger, con Jaspers, con Mary McCarthy.

Soltanto la seduzione della “cosiddetta obiettività” l'avrebbe salvata – forse – da questa difficile convivenza, ma non era questa la sua vocazione intellettuale nutrita dalla confidenza con il *Selbstdenken* di Lessing, che l'ha condotta al lavoro faticoso di individuare tutti i possibili ponti tra il pensiero e il mondo, senza che ne venissero alterati i rispettivi confini<sup>19</sup>.

E per costruire i ponti bisogna scavare, perforare le profondità, restando ancorati al terreno ruvido e oscuro della storia, senza perdersi nelle nebbie dell'utopia e senza nascondersi dietro le pareti rassicuranti della cosiddetta indagine oggettiva.

Questo è forse il suo lascito più prezioso: sopportare il peso dei due mondi in nome del suo smisurato e appassionante amore per il mondo.

---

18 K. Jaspers, *Metafisica* a cura di U. Galimberti, Mursia, Milano 1972, pp. 209-226.

19 H. Arendt, *On Humanity in Dark Times. Thoughts about Lessing*, tr. it. *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, a cura di L. Boella, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.